

16° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM - 12.09.2012

“Il terzo gradino dell'umiltà consiste nel sottomettersi per amore di Dio a chi ci è superiore in totale obbedienza, imitando il Signore di cui l'Apostolo dice: 'Fatto obbediente fino alla morte' (Fil 2,8)” (RB 7,34)

San Benedetto ci chiede qui di rispecchiare nella nostra vita in comunità la posizione di Gesù durante la sua vita terrena, in particolare durante la sua passione e morte, come abbiamo già visto. Come Gesù si è sottomesso per amore in totale obbedienza al Padre, così anche a noi è chiesto e donato di sottometterci per amore di Dio ai nostri superiori. Ora, se per Gesù il Superiore e l'Amato era il l'unico Padre, per noi è come se dovessimo vivere questo con una distinzione: dobbiamo obbedire ai superiori per amore di Dio, amare Dio obbedendo ai superiori e obbedire ai superiori amando Dio. Cosa significa questo?

Forse san Benedetto ci vuole mettere in guardia contro il pericolo di confondere obbedienza e affetto. È vero che al capitolo 72 chiederà che i monaci “amino il loro abate con affetto sincero e umile” (RB 72,10), ma appunto anche qui chiede che la qualità dell'affetto sia la sincerità e l'umiltà, ciò che ci fa capire che fra superiori e fratelli e sorelle non ci si può limitare ad un affetto di simpatia.

Per capire meglio penso sia utile meditare sul terzo gradino dell'umiltà assieme al quinto: “Il quinto gradino di umiltà consiste nel non nascondere all'abate, attraverso un'umile confessione, tutti i pensieri malvagi che affiorano nel cuore, e ciò che si è commesso di male nascostamente. A questo ci esorta la Scrittura là dove dice: 'Manifesta al Signore il tuo cammino e spera in lui' (Salmo 36,5).” (RB 7,44-45)

San Benedetto chiede quindi un rapporto di trasparenza col proprio abate o abbadessa, e citando il Salmo 36 ci aiuta a capire che questa trasparenza, anche se rivela i propri pensieri e le colpe nascoste, è soprattutto un condividere col superiore il proprio cammino, il cammino della propria vita, della propria vocazione, della propria vita interiore, con tutti i suoi alti e bassi, comprese le cadute: 'Manifesta al Signore il tuo cammino e spera in lui'. Questo considerare insieme il cammino della vita è in fondo la condizione per un vero rapporto di obbedienza coi propri superiori, e anche la condizione per un vero affetto reciproco. Il superiore non è chiamato ad essere il nostro papà, la nostra mamma, il nostro amico, la nostra amica, ma anzitutto il padre e pastore che ci accompagna sul cammino della vita e della vocazione. È così che ci genera veramente, e che ci è anche veramente amico, perché la sua compagnia diventa lo strumento privilegiato attraverso il quale Dio ci fa avanzare, crescere, maturare fino a raggiungere la nostra maturità in Cristo, la maturità della nostra vocazione.

In fondo, “l'obbedienza totale - *omnis oboedientia*”, è veramente totale se non si limita ad atti e servizi particolari che ci possono essere chiesti saltuariamente, ma se è l'obbedienza fiduciosa e trasparente di un cammino. La vita è vissuta in “totale obbedienza” se tutto il cammino della vita è animato dalla preoccupazione di non seguire il proprio capriccio, ma veramente Cristo che ci conduce alla vita eterna assieme ai nostri fratelli e sorelle. L'obbedienza, nella Regola, significa accettare di fare un cammino in cui i superiori e la comunità ci guidano e accompagnano verso la pienezza del nostro destino. I superiori che danno ordini ma non accompagnano, saranno forse dei buoni capitani, ma non dei pastori e dei padri o madri.

Comunque, se non c'è in noi la disponibilità a lasciarci guidare in un cammino, l'obbedienza si riduce ad un automatismo il cui solo risultato si limita al buon funzionamento di certe cose. Ma l'obbedienza cristiana e monastica è per la vita, è perché tutta la vita sia guidata e portata dalla docilità al Signore che è Via, Verità e Vita della nostra esistenza (Cfr. Gv 14,6). È veramente, come quella di Gesù, un'obbedienza "fino alla morte" (Fil 2,8; RB 7,34), il che non significa che è un'obbedienza che ci fa morire, ma un'obbedienza di tutta la vita.

Quando nel rapporto col proprio superiore domina la simpatia o l'antipatia, quando domina la lusinga, si perde il livello profondo dell'obbedienza. È come se il cammino diventasse meno importante del rapporto personale, per cui quando la simpatia finisce, o cambia il superiore, ci si ritrova a non aver progredito sulla via della vita e della vocazione.

Lo noto anche come abate generale. Sono accolto benissimo, con tante belle cerimonie e tanti segni di simpatia e di affetto, che sono senz'altro sinceri, e mi fanno anche piacere. Ma a volte è come se tutto finisse lì, perché al momento di guardare in faccia i problemi e le fragilità delle comunità, dei superiori, dei singoli monaci o monache, e quindi al momento di guardare onestamente il cammino che si sta o non si sta facendo, non si è più d'accordo di compromettersi, di farsi aiutare. L'affetto in fondo si rivela non essere veramente "sincero e umile". Non si manifesta più al superiore la fragilità nascosta e le proprie cadute, perché non si è disposti a fare un cammino assieme a lui alla luce di quello che il Signore vuole e opera in mezzo a noi. Allora capisco che il rapporto diventa inutile, vano, e che dopo il fervore del primo "innamoramento" è come se non avessimo più niente da dirci e da vivere insieme.

Per fortuna l'esperienza contraria è quella che faccio più sovente, altrimenti mi deprimerei, ma mi accorgo che ci sono situazioni che, rifiutando tacitamente di fare un cammino insieme, rimangono come indietro, anche se apparentemente vanno meglio di altre, e non si sa più cosa fare, se non pregare, per recuperare il cammino perduto.

Ma questa deve essere soprattutto una preoccupazione personale di ognuno, perché in fondo, in questo gradini dell'umiltà, quello che san Benedetto ci chiede è una vera libertà nel vivere l'obbedienza. Per obbedire come una macchina, non c'è bisogno di essere trasparenti su quello che succede nel nostro cuore e neanche sui passi del cammino. Ci vuole un forte senso della libertà per obbedire come ha obbedito Gesù al Padre, con amore e donando tutta la vita; e ci vuole un forte senso della libertà per chiedere umilmente aiuto sulle difficoltà interiori e sulle proprie miserie. Qui san Benedetto invita alla trasparenza, ma non la impone: la chiede come scelta che non si può imporre. Chi utilizza ciò che san Benedetto dice nella Regola per obbligare all'apertura di coscienza non ha capito niente del rispetto estremo che san Benedetto ha della libertà di ognuno sul cammino della conversione. Ciò che non è liberamente confidato, dentro la paziente costruzione di un rapporto di fiducia, e nella consapevolezza che ciò è positivo per la propria crescita e libertà, non farà mai progredire nessuno. Se la trasparenza è importante per fare un cammino, non bisogna dimenticare che c'è un cammino anche nella trasparenza stessa, un cammino in cui deve crescere la fiducia e l'umiltà delle persone, anche nei superiori. Solo se si rispetta la necessità di un cammino a tutti i livelli, si evita l'abuso della libertà delle persone, e si permette loro di crescere verso una vera e umile maturità umana e monastica.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist